

GIOVEDÌ II SETTIMANA T.O.

Eb 7,25-8,6

Fratelli, ²⁵Cristo può salvare perfettamente quelli che per mezzo di lui si avvicinano a Dio: egli infatti è sempre vivo per intercedere a loro favore.

²⁶Questo era il sommo sacerdote che ci occorreva: santo, innocente, senza macchia, separato dai peccatori ed elevato sopra i cieli. ²⁷Egli non ha bisogno, come i sommi sacerdoti, di offrire sacrifici ogni giorno, prima per i propri peccati e poi per quelli del popolo: lo ha fatto una volta per tutte, offrendo se stesso. ²⁸La Legge infatti costituisce sommi sacerdoti uomini soggetti a debolezza; ma la parola del giuramento, posteriore alla Legge, costituisce sacerdote il Figlio, reso perfetto per sempre.

^{8.1} Il punto capitale delle cose che stiamo dicendo è questo: noi abbiamo un sommo sacerdote così grande che si è assiso alla destra del trono della Maestà nei cieli, ²ministro del santuario e della vera tenda, che il Signore, e non un uomo, ha costruito. ³Ogni sommo sacerdote, infatti, viene costituito per offrire doni e sacrifici: di qui la necessità che anche Gesù abbia qualcosa da offrire. ⁴Se egli fosse sulla terra, non sarebbe neppure sacerdote, poiché vi sono quelli che offrono i doni secondo la Legge. ⁵Questi offrono un culto che è immagine e ombra delle realtà celesti, secondo quanto fu dichiarato da Dio a Mosè, quando stava per costruire la tenda: «Guarda - disse - di fare ogni cosa secondo il modello che ti è stato mostrato sul monte». ⁶Ora invece egli ha avuto un ministero tanto più eccellente quanto migliore è l'alleanza di cui è mediatore, perché è fondata su migliori promesse.

Il testo della liturgia odierna sviluppa, come nei giorni passati, altri aspetti del sacerdozio di Cristo, un sacerdozio istituito secondo l'ordine di Melchisedek e non secondo quello di Aronne.

Il primo punto distintivo sottolineato oggi è che Cristo, a differenza del sommo sacerdote dell'AT, incapace di offrire una salvezza definitiva, garantisce invece una salvezza perfetta, cioè una salvezza completa, non manchevole di nulla, perché Egli è l'unico Salvatore. La sua mediazione è perciò assolutamente completa. Dice il nostro autore a questo proposito: «Fratelli, Cristo può salvare perfettamente quelli che per mezzo di lui si accostano a Dio» (Eb 7,25). L'accento cade senz'altro sulle parole: «può salvare perfettamente». Questa espressione intende, infatti, mettere in risalto la mediazione unica, e completa in sé stessa, di Gesù Cristo, sufficiente da sola a garantire un incontro salvifico con Dio. La perfezione della mediazione di Gesù si basa ancora una volta sull'evento della sua Risurrezione: Egli è in grado di costituire tra Dio e gli uomini un efficace ponte di collegamento in quanto Egli è sempre vivo ed esercita il suo ufficio di intercessore per tutti i secoli e per tutte le generazioni nel santuario incorruttibile del cielo. Infatti, l'autore non a caso mette in evidenza che il sacerdozio esercitato da Cristo non ha limiti di tempo, perché Egli è sempre vivo e non è soggetto alla morte e, avendo già offerto se stesso una volta per tutte, non può più morire: «Egli non ha bisogno, come i sommi sacerdoti, di offrire sacrifici ogni giorno,

prima per i propri peccati e poi per quelli del popolo: lo ha fatto una volta per tutte, offrendo se stesso» (Eb 7,27). Ma il fatto di essere continuamente vivo, comporta pure che Egli sia contemporaneo di ogni uomo e interceda in ogni tempo per ogni generazione.

Nel sacerdozio di Cristo, oltre al fatto della mediazione perfetta e completa, si può cogliere una seconda distinzione: *la sua innocenza*. I sacerdoti dell'AT sono soggetti all'umana debolezza e, causa di essa, hanno bisogno di offrire sacrifici prima di tutto per i propri peccati e poi per quelli degli altri. Cristo, al contrario, non ha bisogno di offrire sacrifici per sé stesso, *non essendo bisognoso di perdono*, ma ha offerto sé stesso, una volta per tutte, come espiazione dei peccati degli uomini. Cristo non muore più fisicamente ed esercita il suo sacerdozio, intercedendo per i peccati degli uomini e ottenendo dal Padre il perdono in forza del suo Sangue.

Un terzo punto di distinzione è *la materia dell'offerta*: i sacerdoti dell'AT offrono vittime e sacrifici (cfr. Eb 8,3), ma non offrono sé stessi. Cristo, sacerdote della nuova e definitiva alleanza, cambia la materia dell'offerta. Non è più con il sangue di animali che si offre a Dio il riscatto, bensì con il Sangue dell'Agnello immacolato, unica vittima gradita a Dio. Il Sangue è effuso da Cristo su un nuovo altare, una volta per tutte, come sacerdote e come vittima.

Si tratta, dunque, di distinzioni di grande portata, sebbene l'autore stabilisca un rapporto di analogia e al tempo stesso di contrasto tra il sacerdozio di Aronne e quello di Cristo, costituito secondo l'ordine di Melchisedek. L'autore della lettera, se da un lato distingue il carattere di queste due forme di sacerdozio, uno terrestre, quello di Aronne, e uno celeste, quello di Cristo, con le loro relative specificità, dall'altro ne crea anche il collegamento mettendole in relazione con le due alleanze, l'Antica e la Nuova. Il sacerdozio di Aronne si presenta infatti come un'ombra del sacerdozio di Cristo (cfr. Eb 8,5), inseparabile da esso così come l'ombra proiettata da un corpo non è separabile dal corpo. La realtà è data però dal corpo, mentre l'ombra è soltanto una sagoma, un insieme di linee inconsistenti ma percepibili dai sensi. Così scrive l'autore: «Questi», riferendosi ai sommi sacerdoti, «offrono un culto che è immagine e ombra delle realtà celesti» (Eb 8,5). Egli fonda biblicamente questa descrizione del sacerdozio di Aronne, giustificandola col libro dell'Esodo, dove a Mosè viene detto di costruire la Tenda secondo un modello che gli viene mostrato sul monte (cfr. Es 25,9). La Tenda del convegno risulterà, infatti, nella sua forma e nella sua struttura, da una copia di qualcosa che Mosè vede sul monte. Questo qualcosa che egli vede è la realtà di una sostanza celeste, mentre la Tenda costruita da lui ne è la copia, ovvero un'ombra della realtà celeste che egli vede. La realtà, allora, non va ricercata nelle istituzioni dell'AT, bensì nella loro forma celeste, rappresentata personalmente dal Cristo risorto. È infatti sotto questa chiave che il sacerdozio di Aronne si distingue dal sacerdozio di Cristo, ma nello

stesso tempo si rivela ad esso intimamente congiunto, così come lo è l'ombra rispetto al corpo che la proietta. Nel mondo fisico, l'ombra e il corpo che proietta l'ombra coesistono inevitabilmente, ma nel rapporto tra i due Testamenti, nel momento in cui si rende presente la realtà, la sua ombra svanisce. Tramonta così per sempre il sacerdozio levitico, non appena comincia a esistere quello di Cristo, esercitato nel santuario celeste, e prolungato sulla terra nella liturgia della Chiesa, per una durata indefinita e del tutto libera dalla misurazione del tempo umano.